

di forza di questo libro, permettendo al pubblico di studenti a cui è rivolto di formarsi su «des exemples d'approches possibles» (p. 135). *Après Berman* è un ottimo punto da cui partire per approfondire anche quegli aspetti che sono solo citati (come le altre otto tendenze deformanti o altri generi testuali, come può essere il testo mescolato o l'uso di varietà substandard) e ha il pregio di far chiarezza circa l'inesistenza di una unica soluzione applicabile universalmente. Lo scopo finale della riflessione di Berman e di Tajani è quello di focalizzarsi sulla necessità di elaborare un «projet de traduction» (p. 23) coerente, seguendo una metodologia che utilizza strumenti diversi, ma adeguati, in base alla tipologia testuale e alle difficoltà traduttive che si hanno di fronte.

Nella parte finale del libro, Tajani propone alcuni modi possibili di redigere una nota del traduttore (pp. 107-133), presentando ancora una volta vari esempi presi da *La Bounty à Pitcairn* di Sébastien Laurier, due poesie di Martine Broda, *Une soirée mémorable* di Jean Cocteau e Raymond Radiguet, e *Le désert mauve* di Nicole Brossard. Infine, vengono illustrate brevemente le motivazioni che spingono il traduttore a scrivere una nota. O meglio, le motivazioni che portano «qui lui donne le droit» (p. 109), cioè l'editore, a investire denaro (perché la nota dovrebbe essere pagata) e spazio per dare al traduttore la visibilità che gli è dovuta, ma questi elementi paratestuali rimangono,

si deve constatare, «malheureusement rares» (p. 109).

*Après Berman* è un libro agile che si rivela essere una guida pratica e chiara per chi si sta avvicinando per la prima volta alla critica delle traduzioni, lasciando tuttavia aperta una pista di ricerca: e dopo Berman? Molto ancora c'è da fare.

Elena Buttignol

*Toscana bilingue (1260 ca. – 1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e Antonio Montefusco, Berlin/Boston, De Gruyter, 2021, 538 p.

Il 2021 saluta la pubblicazione del volume miscelaneo, *Toscana bilingue (1260-1430). Per una storia sociale del tradurre medievale*, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno internazionale tenutosi a Venezia, fra l'8 e il 10 novembre 2018, nell'ambito del progetto ERC *Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260-1430)*. Il volume, parte di un più ampio e pionieristico lavoro sulla cultura medievale e sulle dinamiche che segnarono il passaggio all'Umanesimo, ha il pregevole proposito di indagare la pratica del tradurre nella sua complessità culturale, da una prospettiva interdisciplinare che affianca agli strumenti della filologia quelli dell'analisi sociale e storica.

Nel saggio introduttivo, *A mo' di introduzione. Elementi di una storia*

*sociale dell'attività del tradurre nella Toscana medievale (1260-1430)*, a firma di Antonio Montefusco, coordinatore scientifico dell'équipe di ricerca, si chiariscono i presupposti metodologici e i primi risultati del progetto che ha fra i suoi molteplici meriti la restituzione critica e la catalogazione esaustiva (consultabile [online](#)) di un cospicuo corpus di testi, finora trascurati, che, tra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XV, circolarono simultaneamente in Toscana in più di una lingua. Partendo dall'esame di due casi esemplari, il volgarizzamento del Costituto di Ranieri di Ghezzo Gangalandi e la traduzione degli statuti fiorentini ad opera di Andrea Lancia, Montefusco illustra come l'uso del volgare, ma anche delle immagini (gli affreschi del Buongoverno), fosse vettore di un progetto comunicativo compatto rivolto all'intera comunità politica. Tale paradigma traduttivo di impianto laico raggiunge il suo apice proprio con l'operazione del Lancia, per poi lasciare il passo alla lunga e diversificata stagione di traduzioni di ambito religioso, oggetto di analisi specifica nella quarta sezione del volume, fra cui spiccano l'esperienza degli ordini mendicanti, Minori e Predicatori, e il protagonismo degli agostiniani.

Il volume si compone di cinque sezioni che ripercorrono fedelmente le direttrici di ricerca riassunte dai curatori nella premessa (pp. IX-XVI). A inaugurare la prima sezione è il saggio programmatico e teorico di

Benoît Grévin, *Studiare il 'bilinguismo' toscano (fine Duecento – inizio Quattrocento)*, che ridefinisce il concetto di bilinguismo nel contesto plurilingue toscano – per il quale si propone una classificazione tripartita in varietà referenziale, cortese e vernacolare – e lo problematizza attraverso le categorie di diglossia, di grammatizzazione, di ieroglossia e di code-switching. Segue il contributo di Riccardo Viel, *La lirica tra Provenza e Toscana: contatti di culture e tradizioni manoscritte nel XIII e XIV secolo*, che esamina, sulla scorta degli studi di Ronconi e Grimaldi, la circolazione dei canzonieri provenzali attraverso le tre fasi di immissione di materiale trobadorico in area toscana. L'autore pone l'accento sull'originalità culturale e politica del canone toscano e sul ruolo assunto dai ceti emergenti nella *traslatio* del paradigma provenzale in lingua locale, espressione di un progetto culturale più o meno consapevole, di cui personalità del calibro di Dante e Brunetto rappresenterebbero i vertici. Alla fortuna e alla traduzione dei testi francesi è dedicato il denso contributo di Fabio Zinelli, *Francese d'Italia e francese di Toscana. Tradizioni manoscritte e processi di vernacularizzazione*, che indaga il fenomeno da una prospettiva teorica rinnovata che risente sia degli studi di Dionisotti e Meyer, rispettivamente sull'apporto prolungato del francese alla letteratura italiana e sul contatto linguistico, sia dei lavori di impronta post-coloniale che teorizzano l'esi-

stenza di una ‘francofonia medievale’ e di un *global French*. Il panorama della geografia e sociologia della coppia che ne emerge fa risaltare la specificità della Toscana occidentale: qui il contributo della lingua d’oil, che entra in Italia attraverso la direttrice Genova-Pisa, porta all’elaborazione di una testualità locale più ricca, diversamente da quanto accade in Veneto con le *chansons de geste* franco-venete o nella Napoli angioina, dove presto il ‘francese di Napoli’ si afferma anche in campo letterario. Numerose, inoltre, sono le traduzioni dal francese interessate da una forte ibridazione linguistica, che lo studioso definisce per questo ‘indessicali’, e che circolano talvolta proprio per il tramite della Napoli angioina.

La seconda e più corposa parte del volume, su attori, contesti e pratiche di traduzione di ambito laico, si apre con il saggio di Enrico Artifoni, *Ancora sulla parva letteratura tra latino e volgari*, in cui lo studioso torna sulla questione dei *modice litterati* e sul ruolo da loro assunto nelle dinamiche politico-culturali della vita comunale nel Duecento. Sulla base di un attento spoglio di una ricca raccolta di testi del XIII secolo si individuano due generazioni di intellettuali di formazione retorico-giuridica: una prima, «dettatoria», di ambito bolognese, orientata alla prassi politica, di cui fanno parte Guido Fabà, Boncompagno da Signa e Salimbene de Adam, e una seconda «della costumanza», di ambiente fio-

rentino, che fa capo a Bono Giamboni e Brunetto Latini, mossa da un forte intento didattico in un’ottica di «educazione alla cittadinanza» (p. 108). Segue il contributo di Giuliano Milani, *Brunetto volgarizzatore. Il maestro e i Fiorentini in alcuni studi recenti*, dedicato alla parabola volgare della produzione di Brunetto e al pubblico al quale essa era rivolta. Nella Firenze brunettina e nel dinamismo del popolo cittadino è da ricercare, sottolinea Milani, la ragion d’essere politica del progetto dell’autore, teso a educare, secondo ideali di concordia cittadina, il ceto dei mercanti fiorentini (*Rettorica*), i futuri governanti, italiani e francesi (*Tresor*), e i cavalieri cittadini.

Si passa dall’ambito letterario a quello documentario con il contributo di Lorenzo Tanzini, *Volgarizzare i documenti, volgarizzare gli statuti nella Toscana tra Due e Trecento*, sull’impiego del volgare nella redazione di testi normativi, in particolare statuti, fra XIII e, soprattutto, XIV secolo. Si ridiscute il ruolo e il profilo del ceto notarile che, seppur protagonista dei lavori di volgarizzamento, anche di tipo letterario, si era mostrato recalcitrante all’utilizzo del volgare nei testi di diritto, prima della sua graduale affermazione come lingua dell’élite dirigenziale. In dialogo con il saggio che lo precede, il contributo di Renzo Iacobucci, *La figura del volgarizzatore. Scelte grafiche e aspetti della mise en page nei codici di Andrea Lancia*, esamina i manoscritti librari attribuiti ad Andrea

Lancia e iscrive l'esperienza del notaio fiorentino in un più ampio movimento culturale tardo-duecentesco che, per scelte grafiche, di supporto e *mise en page*, è ancora ben lontano dalle innovazioni che di lì a poco Boccaccio avrebbe introdotto per il testo dantesco. Il saggio successivo di Jérôme Hayez, *Les marchands toscans face au latin vers 1400. Indices de contacts linguistiques dans l'Archivio Datini*, ci offre un dettagliato panorama della produzione documentaria in latino del carteggio del mercante pratese Francesco Datini (1335-1410). Se nella corrispondenza con colleghi stranieri, mercanti liguri e piemontesi la lingua dello scambio è negoziata di volta in volta attraverso diverse pratiche di comunicazioni plurilingue, per gli atti notarili e le procedure giuridiche, prevalentemente redatti in latino, come ricordava già Tanzini, diventa necessaria la mediazione dei notai. In quest'ottica risulta ancora più singolare il rapporto del Datini con Ser Lapo Mazzei che, oltre che redattore dei testi in latino, diventerà suo consulente, traduttore di opere morali e guida spirituale (p. 216).

Un approccio paleografico e codicologico adottano Sara Bischetti e Marco Corsi nel loro intervento, *Per una codicologia dei volgarizzamenti: il caso di Albertano da Brescia*, sull'ampia tradizione manoscritta in volgare dei trattati morali del giudice e *causidicus* Albertano da Brescia. Bischetti presenta una panoramica in diacronia dei codici che tramandano i vol-

garizzamenti e opera una distinzione fra una prima fase, duecentesca, di ricezione presso un pubblico laico, interessato alle tematiche di formazione etico-politica del cittadino, e una seconda, a partire dal Trecento, in cui aumenta l'interesse per i contenuti morali delle opere albertanee che iniziano a circolare, separatamente, anche in contesti religiosi. L'indagine di Corsi prende in esame due codici conservati a Firenze, il Pluteo 89 sup. 64 della Biblioteca Medicea Laurenziana e il Conv. soppr. D. I. 1631 della Biblioteca Nazionale di Firenze, agli estremi cronologici della tradizione e che si configurano come casi esemplari delle fasi di circolazione illustrate da Bischetti, confermando così l'ipotesi di lavoro esposta nella prima parte del contributo e svelando il legame che intercorre fra i due manoscritti.

A seguire, il saggio di Michele Lodone, *I testi profetici tra latino e volgare*, prende in considerazione tre costellazioni testuali: il corpus merliniano e, in particolar modo, il volgarizzamento dal francese della *Storia di Merlino* di Paolino Pieri; la tradizione dissidente francescana dei fraticelli, che si fa portatrice di un messaggio escatologico di ripiegamento interiore e di rottura con l'autorità ecclesiastica; e l'ampia fortuna volgare, autentica e apocrifia, di santa Brigida di Svezia che da simbolo di riforma collettiva, diviene presto generica autorità profetico-politica. Conclude la sezione il contributo di Lorenzo Mainini, *Tracce di donne nel*

*primo Trecento*, sulla fase aurorale della produzione volgare femminile in Veneto e in Toscana. Lo studioso si confronta con una tradizione frammentaria, le cui poche testimonianze sono spesso caratterizzate da una trasmissione testuale occasionale, in cui il volgare femminile è individuabile «solo per lacerti» (p. 277). Seguendo una prassi ormai consolidata, di cui si lamentano allo stesso tempo i limiti esegetici, Mainini tenta di identificare le tracce del volgare delle donne nei dislivelli – «quelli della trasmissione manoscritta, delle forme grafiche e linguistiche» (ibid.) – con il canone maschile.

La terza sezione, incentrata sul rapporto instaurato dalle tre Corone con la traduzione, si apre con il contributo di Manuele Gragnolati ed Elena Lombardi, *Volgarizzazione lirica e piacere linguistico in Dante*, in cui i due autori, sulla base di diversi studi preliminari sull'argomento, si propongono di indagare l'influenza del 'modo lirico' nella pratica dantesca di divulgazione del sapere in volgare. Si descrivono i meccanismi della volgarizzazione lirica attraverso la figura di Beatrice prendendo ad esempio le immagini di *Par.* 2 e 3, quando la donna impartisce la lezione sulle macchie lunari a Dante 'discepolo'. La successiva rassegna purgatoriale (*Purg.* 24-26) rivela quanto la disinvoltura dell'operazione di traduzione dantesca sia legata alle riflessioni del poeta sul linguaggio. In linea con il saggio precedente, il contributo di Paola Nasti, *To speak in tongues: appunti sulla teo-*

*ria e pratica della traduzione in Dante*, si sofferma sull'idea di traduzione dell'Alighieri partendo dalla terminologia tecnica adottata dal poeta nel *Convivio* per definire l'atto del volgarizzare (già oggetto di riflessione da parte di Barański) e dalle prove di traduzione (talvolta vere e proprie riscritture) di fonti latine nelle sue opere. Le scelte linguistiche dantesche sembrano essere il frutto di una riflessione cosciente che intende la traduzione come un'operazione retorico-linguistica che presenta forti ricadute culturali e ideologiche.

A Petrarca e Boccaccio e allo scambio intellettuale che i due intrattengono è rivolto il lavoro di Lorenzo Geri, *Una 'nuova veste' per una favella che commuove i dotti. Petrarca, il volgare e la traduzione di Dec. X 10*, sulla famosa retrotraduzione petrarchesca della novella di Griselda, che lo studioso colloca nella fase finale, quella del libro XVII delle *Seniles*, di una più ampia riflessione di Petrarca in merito al rapporto tra l'adozione del volgare e la selezione del pubblico. Con la sua riscrittura, Petrarca mette in rilievo la natura esemplare della vicenda di Griselda, reindirizzandola a un pubblico di uomini dotti e consapevoli e trasformando l'ultima novella del *Decameron* in un capitolo del *De mulieribus claris*. Il saggio successivo di Stefano Carrai, *Boccaccio volgarizzatore*, ci accompagna nella fucina del Certaldese, lettore e fruitore di volgarizzamenti, soprattutto dei classici, negli anni giovanili precedenti al sodalizio con Petrarca.



Carrai mette sapientemente in luce i debiti contratti da Boccaccio, da un lato, con il volgarizzamento di Filippo Ceffi delle *Heroides* ovidiane nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, dall'altro, con il volgarizzamento del *De consolatione Philosophiae* di Alberto della Pia-gentina nella *Comedia delle ninfe fiorentine*, che condivide con il modello anche la forma isometrica.

Gli interventi della quarta sezione si misurano con il complesso e variegato universo degli Ordini religiosi, in particolare mendicanti, e con il loro approccio alle pratiche del volgarizzare. Sulla scorta degli studi di Francesco Bruni, Anna Pegoretti si concentra sui volgarizzamenti riconducibili all'orbita minorita (*Per una definizione minima dei volgarizzamenti 'francescani'*) che rivelano una marcata tendenza a ripercorrere la tormentata storia dell'Ordine in una continua e militante riflessione collettiva, spesso autoreferenziale, che distingue i Minori dagli altri Ordini, in primis dai Predicatori, il cui programma di volgarizzamento ha più precisi fini parentetici e pastorali. Della diversa operazione culturale condotta dai domenicani si occupa Maria Conte (*Osservazioni sulla traduttologia domenicana. Un progressivo aumento di controllo sulla circolazione dei saperi*) che ricostruisce lo sviluppo del progetto di volgarizzamento dei frati predicatori dalle sue prime fasi, in cui si traducono, per lo più in forma anonima, testi biblici e agiografici, alle fasi più mature, quando, grazie alla lezione di Bartolomeo da

San Concordio, prima, e dei *magistri* Domenico Cavalca e Iacopo Passavanti poi, il programma dei Predicatori promuove un tipo di mediazione e di selezione del sapere teso a proteggere e rafforzare l'identità stessa dell'Ordine.

Il panorama fin qui tratteggiato si arricchisce del contributo di Xavier Biron-Ouellet, *Volgarizzatori agostiniani nella Toscana del Trecento*, che ci offre un quadro preliminare della pratica di volgarizzamento nella ancora poco indagata realtà regolare degli eremitani di Sant'Agostino. Accanto al motivo identitario che vede contrapporsi conventuali e canonici regolari, non mancano le voci discordi del ramo spirituale degli agostiniani che, ispirato dal messaggio di Pietro di Giovanni Olivi, persegue un proposito di evangelizzazione della società toscana e, in particolare, dei gruppi marginalizzati, quali donne e religiosi irregolari. Completa la sezione il contributo di Isabella Gagliardi, *I Gesuati e i volgarizzamenti (seconda metà XIV–prima metà XV secolo)*, che verte sul ruolo di rilievo acquisito dalla traduzione, in massima parte di testi di tradizione monastica, presso i Gesuati, animati da un ideale apostolico rinnovato. La congregazione, composta in un primo momento principalmente da indotti, si apre presto a personalità di una certa cultura, in grado di leggere e comprendere il latino: come dimostra lo scambio epistolare fra Giovanni Colombini e il notaio Domenico da Monticchiello, al quale il

Colombini aveva commissionato la traduzione della *Mystica Theologia* di Ugo da Balma. Si riconferma il ruolo di rilievo rivestito dai monasteri femminili, come quello senese di Santa Bonda e quello fiorentino di Santa Brigida del Paradiso, centri di copia e diffusione dei volgarizzamenti.

Il volume si conclude con le riflessioni di Clémence Revest, *Langue de la patrie et langue du pouvoir: une question humaniste entre Florence et Rome au début du Quattrocento*, che legge il dibattito fra Biondo Flavio e Leonardo Bruni sulla lingua parlata dagli antichi Romani alla luce del conflitto ideologico fra due centri di sviluppo del pensiero umanistico: la Curia romana, luogo del risveglio dell'eloquenza latina di ascendenza ciceroniana, e la Cancelleria fiorentina, patria delle tre Corone e della difesa dell'anzianità del volgare. In una felice sinergia con le pagine introduttive del volume, il contributo di Revest mostra quanto gerarchie linguistiche e paradigmi traduttologici fossero ancorati a dinamiche di potere e questioni cittadine che non permettevano ancora la piena affermazione dell'umanesimo volgare.

Siria De Francesco

Antonio Bibbò, *Irish Literature in Italy in the Era of World Wars*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022, 304 p.

Frutto di una approfondita e scrupolosa ricerca che l'autore ha svolto an-

che come parte di un progetto Marie Curie finanziato dalla Commissione Europea presso l'università di Manchester, il libro di Antonio Bibbò analizza la ricezione e la traduzione degli scrittori irlandesi in Italia nella prima metà del ventesimo secolo, concentrandosi sulle interconnessioni tra le due tradizioni letterarie. Come afferma lo stesso Bibbò, lo scopo dell'opera è duplice: da un lato, mira a includere i testi stranieri negli studi della letteratura nazionale, dall'altro intende sottolineare la necessità di guardare alla tradizione letteraria al di là dei confini nazionali, considerandone le molteplici ramificazioni transnazionali.

Il volume, apparso nel 2022 nella collana NEW DIRECTIONS IN IRISH AND IRISH AMERICAN LITERATURE di Palgrave Macmillan, si articola in quattro capitoli che accompagnano cronologicamente la ricezione della letteratura irlandese in Italia dal primo decennio del 1900, di cui si occupa il primo capitolo 'Early Irishesisti', fino al contesto del secondo conflitto mondiale, analizzato nel quarto capitolo, 'Ireland in Fascist Italy', e nel quinto e ultimo, 'We Are All Irish in the Eyes of Mussolini: Irish Theatre in the War Years'. Il capitolo centrale, 'False Start: Carlo Linati and the Irish', pone invece l'accento su una figura chiave per la ricezione della letteratura irlandese in Italia, quella del critico e traduttore Carlo Linati, considerato il primo 'irlandesista' italiano, che oltre a introdurre la letteratura e il teatro ir-